

Ricordando, come suggerisce Hetty Hillesum nel suo Diario, il 19 febbraio 1942, che «il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi [...]» e per troppo tempo si è pensato che i campi di sterminio e la soluzione finale siano una notte superata dell'umanità e che si sia trovata di esse l'aurora; una presunzione che non ci possiamo concedere né permettere.

Si può decidere che il rapporto con questa memoria possa essere retorico oppure farlo divenire una pratica politica (quotidiana) che riporta sempre dentro alle nostre esistenze l'idea della lotta al dolore, alla violenza e alla sottomissione che uccidono la vitalità in ogni tempo e luogo.

**Silvia Bevilacqua**

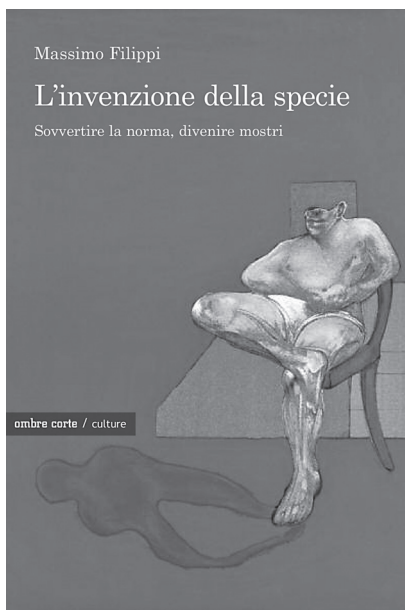
---

## Antispecismo/ Scegliere la libertà, divenire mostri

Mostri si nasce o si diventa? Qual è il motore immobile posto al centro di ogni cosa che determina l'inestimabile valore o, al contrario, la marginalità, di ogni aspetto del vivente conosciuto? Anche questa volta la risposta di Massimo Filippi è una sola, ribadita con forza: tale motore, semplicemente, non esiste.

**L'invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire mostri** (Ombre corte, Verona, 2016, pp. 120, € 13,00) è un libro inconsueto, forse addirittura un libro *mostruoso*, fatto di parti assai diverse tra loro, cucite insieme a comporre un esperimento visionario e di là da venire. Una sfida, lanciata a chi deciderà di immergersi in queste pagine dense, a lasciarsi alle spalle ogni tassonomia e tentativo di categorizzazione: a partire dal testo stesso, dalla pretesa di una coerenza interna che a prima vista potrebbe apparire fugace.

In realtà, chi ha familiarità con gli scritti di Filippi, filosofo antispecista per incontenibile passione, non fatterà a riconoscere il percorso di una parabola intellettuale e politica in costante divenire, che a partire da un solido inquadramento teorico spicca il volo verso i territori dell'indistinzione e della molteplicità inesauribile. La questione anima-



le è da sempre al centro delle riflessioni dell'autore, ma in questa sua ultima fatica risulta evidente come non sia possibile rimettere in discussione la categoria dell'"animale" senza riconsiderare anche quella di "umano"; umano che, proprio a partire dalla differenza dall'animale, ha posto le basi per costruire tutto quel complesso e stratificato sistema di dominio e oppressione che informa la società capitalista e tutte le sue istituzioni di controllo dei corpi.

Un libro coraggioso, senza ombra di dubbio, e sorprendente, che prendendo le mosse da un fine lavoro di decostruzione del concetto stesso di categoria – *conditio sine qua non* della messa a valore di ogni aspetto del vivente – e utilizzando sinergicamente gli strumenti messi a disposizione non solo dai suoi puntuali riferimenti filosofici (da Foucault a Deleuze, passando per Agamben, Adorno e Derrida, tanto per citare alcuni dei più noti), ma anche dalla teoria femminista e queer (attingendo a piene mani dal lavoro di Butler), alla domanda «Che cosa è l'«Uomo»?» che ci aveva già costretto ad affrontare nei precedenti saggi, *Crimini in tempo di pace* (elèuthera), *Corpi che non contano* (Mimesis) e *Sento dunque sogno* (Ortica), risponde con un deciso: «Nulla».

L'«Uomo», così come lo conosciamo è infatti un'invenzione recente, che ha tuttavia provato con tutte le sue forze a cancellare le tracce di altri modi di *vivere-con* il resto del vivente. Il saggio, allora, dà conto, attraverso numerosi esempi, di come, in altri tempi ed in altri luoghi – al di fuori cioè del cosiddetto «Occidente moderno civilizzato» – sia-

no esistite società umane capaci di uno sguardo più fluido e meno antropocentrico, uno sguardo capace di posarsi sul non umano con stupore, rispetto e attenzione. *L'invenzione della specie* spiazza chi sia ancora alla ricerca del proprio posto all'interno di un sistema che divide allo scopo di dominare e, al contrario, è capace di aprire orizzonti di libertà e possibilità per chi abbia riconosciuto – o sia disposto a riconoscere – l'inconsistenza e l'arbitrarietà di questo movimento di esclusione e di contemporanea appropriazione dell'esistente.

In coerenza con questa posizione, le tappe seguenti si (ci) spingeranno ben oltre, smascherando i meccanismi di speciazione, tanto arbitrari quanto efficaci nel disegnare confini funzionali allo sfruttamento di chiunque ricada in quelle categorie considerate «marginali» – confini che, a ben vedere, spesso si rivelano più porosi di quanto si sia indotti a pensare, rendendo il vivente tutto (umano compreso) estremamente vulnerabile alla presa del potere.

Così anche la specie, come è già avvenuto in passato per i concetti di «razza» e di «genere», si rivela per quello che è: un termine solo apparentemente neutro che, ad un esame più attento, mostra inequivocabilmente la sua più intima essenza di costruito politico volto alla produzione di categorie di valore strumentali allo sfruttamento di chi si trova nella posizione dell'oppresso. Con la dissoluzione del concetto di specie non può che seguire il disvelamento di quel calcolo crudele e inesorabile che porta il vivente, umano, meno-che-umano o non umano che sia, sulla strada del mattatoio.

È in questo modo che si scopre la forza della *norma sacrificale*, norma che designa quali corpi e quali esistenze possano essere sacrificate impunemente – violenza che, da tempo immemore, si appropria delle vite di umani e non umani per nutrire la propria brama di potere, prelevando dalla carne e dal sangue di chi si trova nella categoria «sbagliata» il plusvalore necessario per far prosperare pochi a scapito di tutti gli altri. In questo senso riusciamo a comprendere meglio l'esortazione del sottotitolo a sovvertire la norma e a scegliere, consapevolmente, di offuscare i confini che, imprigionando la vita sensuale, ci condannano, volenti o nolenti, al ruolo di oppressori – e al rischio continuo di diventare, a nostra volta, vittime dell'oppressione. E altrettanto

chiara si fa anche l'espressione *divenire mostri*: siamo chimere dai tratti sempre meno netti e sempre più aperte alle infinite possibilità di gioire e di desiderare (con) l'altro da noi.

È questo il momento di rottura di un saggio che, da qui in poi, ci condurrà in un viaggio fantasmagorico – e fantasmatico – attraverso quello che si potrebbe definire un vero e proprio *bestiario* di “casi”, tanto mostruosi quanto affascinanti, ibridazioni di reale e immaginario: un museo zoologico ricolmo di esseri mutanti nei quali si liquefano i confini esistenti tra umano e non umano, normale (normato) e mostruoso, e che, come ogni *esposizione* che si rispetti, stimola quella curiosità voyeuristica di scoprire la prossima stranezza, la prossima mostruosità; illudendoci, ma solo per poco, che in un simile labirinto di specchi non saremo proprio “noi” a trovarci, infine, messi in mostra tra questi stessi casi, poiché quella che credevamo essere la nostra “normalità” altro non era che un'illusione, tanto potente quanto fragile.

I ventisei casi del terzo capitolo, fantasiosi quanto meticolosi assemblaggi di corpi, esperienze ed esistenze in cui Filippi cancella, consapevolmente, i confini esistenti tra filosofia, racconto, referto clinico e autoptico, rapporto di polizia e sogno – e nei quali crollano al medesimo tempo le categorie che separano in maniera così netta l'umano dal non umano, il normale dal patologico, il freddo resoconto del terapeuta dal punto di vista di chi viene analizzato – rappresentano un esperimento riuscitissimo capace di mostrare l'arbitrarietà delle categorie e la continua necessità di sorvegliare quei confini che separano chi può e deve vivere, da chi invece può, e spesso deve, morire.

L'ultima parte del libro ripercorre, da un punto di vista altro e attraverso un lirismo intenso ed onirico, quei calcoli tanto efficaci a dividere (e smembrare per possedere, appropriarsi e distruggere), ma nonostante tutto ancora capaci di aggiungere e moltiplicare impressioni, percezioni sensibili, movimenti impercettibili e imperscrutabili di tutto ciò esiste e r-esiste, contro ogni umano sforzo, alla riduzione in elementi intelligibili e manipolabili – e, infine, di sottrarre al fine di lasciar spazio a nuove vite, a nuovi mondi, a nuove esistenze.

Quasi una metempsicosi, in cui il disfacimento di quanto conosciamo, e

soprattutto riconosciamo, come umano, si apre al radicalmente altro (alghemute che sinuose ondeggiando all'unisono adattandosi ai moti marini, uccelli migratori sorpresi nel penoso ma allo stesso tempo irresistibile momento della partenza) per tornare infine – spogliati e inermi – *nuda vita*, corpo ridotto alle sole funzioni vitali e forse proprio per questo, finalmente e autenticamente animale, e pertanto (anche) umano.

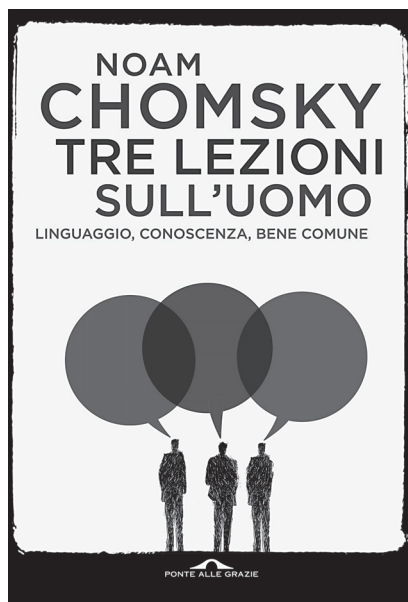
In questo perdere ciò che si è, così spaventevole e terrificante, si scopre il modo per liberare ciò che si potrebbe essere: un desiderio mai sopito, un desiderio refrattario a costrizioni e imposizioni. Un desiderio di assoluta, irrefrenabile libertà.

*feminoska*

---

## Noam Chomsky/ Ma natura umana e anarchia sono legate

Ma “noi”, noi umani intendo, che genere di creature siamo? Nelle sue **Tre lezioni sull'uomo** (Ponte alle grazie, Firenze, 2017, pp. 128, € 13.50) Noam Chomsky tenta una risposta a questa domanda mettendo ordine nel suo pensiero e, verrebbe da dire, preparandosi a lasciarlo alla scienza e all'anarchia che verranno dopo di lui.



Scienza e anarchia, infatti, ancora una volta connesse: la struttura del linguaggio e quella della conoscenza sono intrinsecamente connesse all'organizzazione politica autonoma e dal basso. Chomsky riparte dalle basi, quelle che chiama “ovvietà” ma che hanno anche il grande lusso di essere vere ma sconosciute ai più: dalla non contraddizione di un'anarchia che nel contingente preferisce le democrazie alla dittature, da un linguaggio come universale della nostra specie, e da un'idea di impresa conoscitiva come limitata e per questo interessante.

La lezione di Chomsky, qualsiasi valutazione si possa fare del suo pensiero politico, è in fondo che la conoscenza, solo la conoscenza, generi libertà: al di là delle presunte differenze esiste una matrice comune, importante e distintiva, che rende tutti gli umani legati a doppio filo a una corda tesa tra limite e risorsa. Nello scenario attuale, quello di crisi irreparabile del modello di democrazie occidentali, Chomsky vede quasi una risorsa per la teoria anarchica (anche se un rischio, enorme, per la nostra pace): ripartire dall'organizzazione di microcomunità e dall'idea che essere impossibilitati a conoscere tutto non generi scetticismo (“misterismo”) ma impresa culturale futura.

Ciò che in Chomsky diventa evidente, limpido come in nessun altro autore, è il legame intrinseco tra filosofia, linguistica, e teoria politica: una triangolazione che genera progresso e in cui ogni vertice, come si giri-giri il triangolo, è indicazione necessaria per programmare il poi. Studiare il linguaggio, nel senso della sua ricorsività, permette di comprendere il proprio specifico della nostra di vita che non è mai comunque “speciale” ma, appunto, “specifico” e porta dritti al ponte immenso che riguarda la struttura della conoscenza: possiamo sapere alcune cose, non altre, ma questo non deve generare postmoderno o pensiero debole ma comprensione che la forma, ogni forma, è data proprio da quel limite (come un corredo genetico).

Affascinante, anche se ormai messa in discussione da più parti, questa idea maestosa che natura umana e anarchia siano legate: l'autonomismo morale e la comunità come principi e parametri di una specie che sembra ormai impossibile pensare in assenza di Stato. Tutte le volte che avviene, questo emerge dalle tre lezioni, l'impresa della filosofia è